



meditando

capire
la crisidi Nunzio Lillo,
Franco Chiarello,
Monica Di Sisto,
Vito Dinoia,
Alessandro Greco

pensando

costi e
prospettivedi Emanuele Cavallone,
Rosalba D'Alessandro,
Gianfranco Micchetti,
Cristiano Loiacono,
Simona Inchingolo

scoprendo

nuovi
scenaridi Stefano Coppola,
Maria Panza,
Nicoletta Teodosi,
Walter Napoli,
Gianni Dalena
Franco Ferrara

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

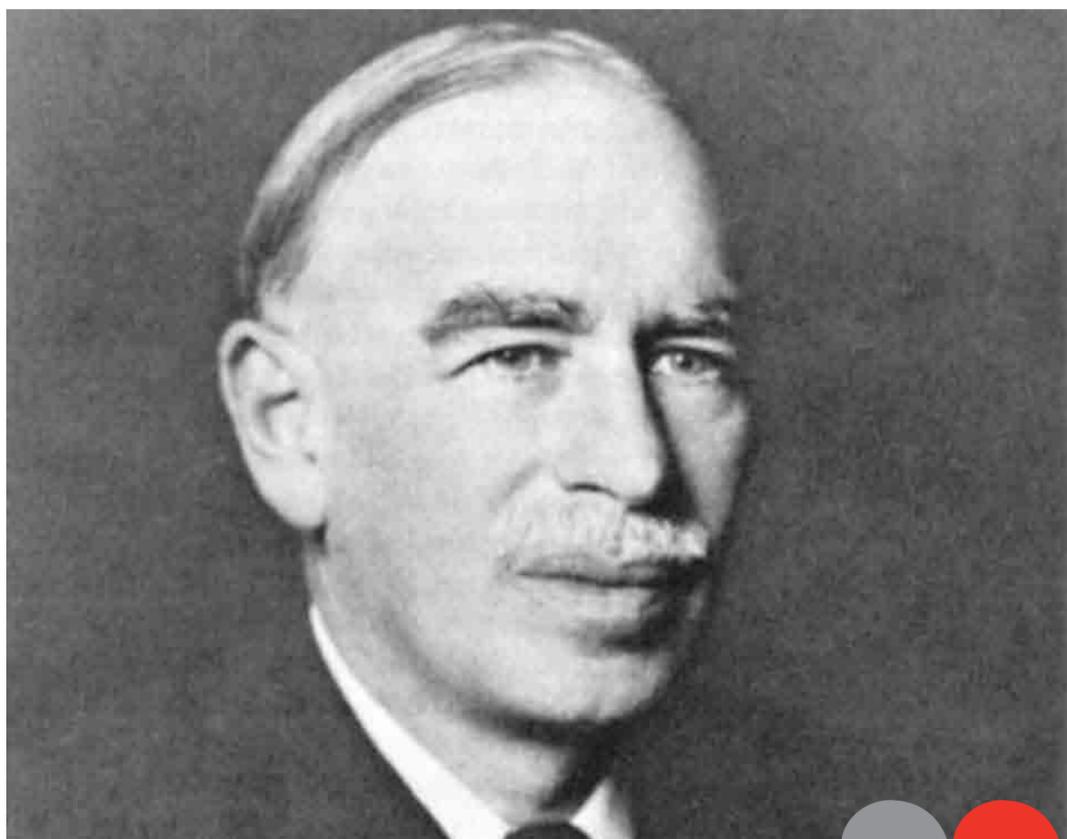
oltre la crisi

di Rocco D'Ambrosio

Era il 1934 quando, John Maynard Keynes, così si rivolgeva a Virginia Woolf: "Comincio a capire che la nostra generazione – la mia e la tua – dovevano molto alla religione dei nostri padri. E i giovani, che vengono cresciuti senza di essa, non avranno mai così tanto dalla vita. Sono superficiali, come cani che si abbandonano all'istinto. Noi abbiamo avuto il meglio di entrambi i mondi. Abbiamo distrutto lo spirito cristiano, ma ne abbiamo goduto i benefici". Settant'anni dopo l'analisi di Keynes – come la maggior parte della sua teoria economica – mostra ancora validità. Una civiltà che si allontana dai suoi principi morali fondanti (cristiani o non, che siano) genera "cani che si abbandonano all'istinto". E così era allora e così è oggi. Certo capire la crisi non è impresa facile. I suoi diversi aspetti – economico, politico, sociale, istituzionale, culturale – richiedono tempo e pazienza per essere compresi. Tuttavia tra le poche cose certe che abbiamo capito è che... di "cani abbandonati all'istinto" ne esistono molti. Si chiamano presidenti di banche, top manager o executive, operatori di borsa, azionisti, imprenditori, politici, intellettuali e così via. Gente che ha consacrato vita, mente e cuore agli affari, scatenando i più feroci istinti. Il loro credo è basato su un nucleo

fondamentale: tutto si fa per guadagnare, senza regole etiche o limiti. Guadagnare e basta. La tesi non è affatto nuova: è una variante dello storico utilitarismo. Per la saggezza antica (laica e giudaico-cristiana) si tratta della storica avidità. Oggi si chiama pensiero unico, capitalismo, utilitarismo, mentalità affaristica. Come la si chiami e chiami, il mondo è in una crisi terribile perché tanti hanno voluto guadagnare alle spalle di molti.

Ma il problema non riguarda solo gli operatori economici riguarda anche quella classe politica (di destra, ma con diversi adepti anche nella sinistra) che ha permesso tutto ciò, non governando i processi economici secondo giustizia e bene comune, diminuendo le regole del mercato e mantenendo rapporti ambigui, se non corrotti, con il mondo della finanza e delle imprese. Ma questa mentalità, come una cascata, ha investito anche i semplici cittadini. Il guadagno facile, l'arricchirsi a ogni piè sospinto, il materialismo, il consumismo toccano un po' tutti; persino coloro che appartengono a settori che dovrebbero avere anticorpi validi per resistere (come le comunità di credenti e la sinistra politica). Ora la crisi c'è e si sente. Essa impone, prima di tutto, di trovare soluzioni urgenti e efficaci per coloro che sono disoccupati o con reddito insufficiente a vivere



una vita dignitosa. Essa impone anche uno sforzo intellettuale: bisogna iniziare a pensare l'economia in termini diversi. Il modello classico è in crisi: il mondo non può essere affidato alla logica del profitto ad ogni costo. La politica deve ritornare a governare, con giustizia ed efficacia, i processi economici. Tutto ciò che è alternativo e che è stato posto come segno (finanza etica, commercio equo e solidale, microcredito, cooperativismo, banche dei poveri), non va relegato nel campo dell'eccezione, ma porta con sé principi morali e indicazioni tecniche validissime per venir fuori dalla crisi.

La crisi impone, infine, un cambio di stile di vita. Siamo onesti: la mentalità capitalista ha preso un po' tutti. Spesso viviamo al di sopra delle nostre possibilità, mentre il guadagno sembra il fine più importante, se non l'unico. Sobrietà, acquisti intelligenti, risparmio etico, solidarietà con gli ultimi sono indicazioni etiche che ci permettono di uscire dalla crisi, non solo proteggendo il nostro portafoglio, ma salvaguardando, soprattutto, la nostra interiorità dall'idolatria del denaro. E "la difficoltà – diceva Keynes – non sta nel credere nelle nuove idee, ma nel fuggire dalle vecchie".

John Maynard Keynes
(1883 - 1946),
economista, filosofo, politico,
testimone di un'economia
rispettosa della dignità umana

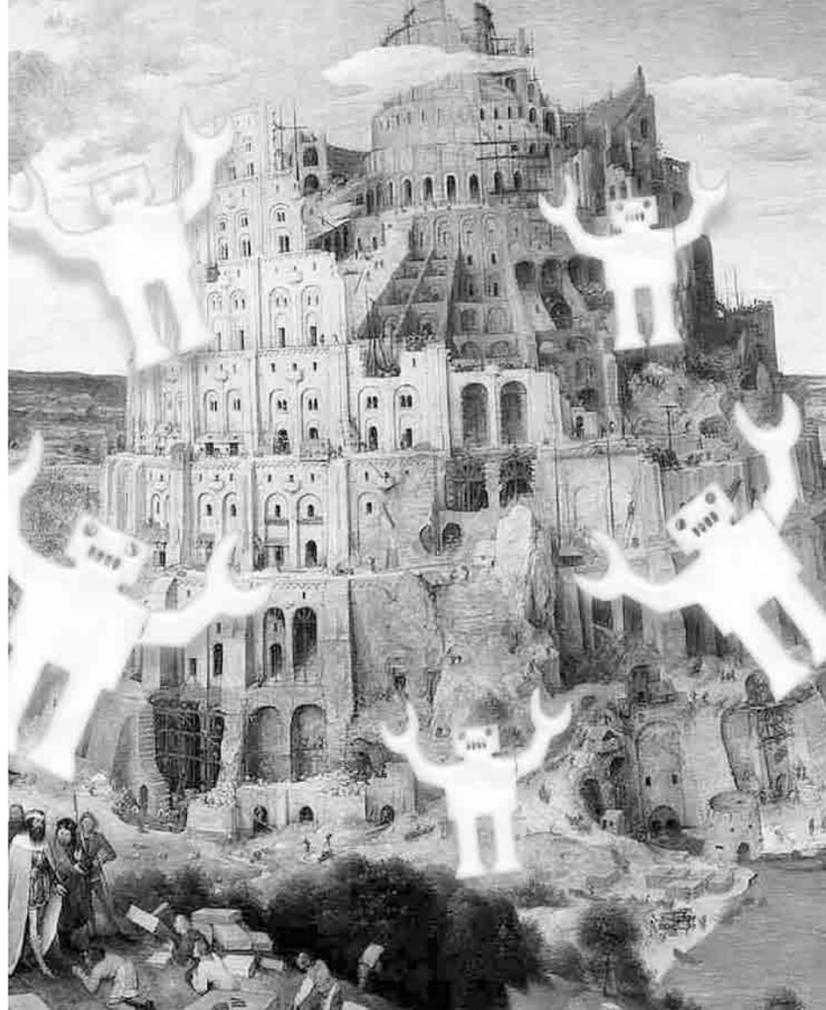
prestiti e avidità

neppure l'autrice della saga di Harry Potter (dove magia, stregoneria e occultismo sono di casa), forse, sarebbe riuscita a concepire quella immensa e misteriosa Torre di Babele che si è rivelato essere, negli Stati Uniti, il mercato dei prestiti ipotecari e della finanza in genere. Come nel capitolo della Genesi, anche in questa moderna e pericolante Babilonia si parla una medesima lingua: qui è quella dell'avidità. Attualmente, negli Stati Uniti il 40 per cento della popolazione possiede solo lo 0,2 per cento della ricchezza complessiva e l'unica possibilità che ha avuto per non restare ai margini della società è stata quella di prendere denaro in prestito, con il quale, poter pagare l'assistenza sanitaria, far studiare i figli, comprare un'auto o una casa, e così via. Prendere del denaro in prestito è il fondamento di ogni sistema finanziario: normalmente ci si rivolge ad una banca per avere un prestito che poi si restituisce, nel tempo, assieme all'interesse. Requisito necessario, però, affinché una banca accordi un prestito a qualcuno, è che questi possa restituirlo con una ragionevole certezza. Così è stato fino a pochi anni fa, allorché le banche, per allargare i propri affari, grazie anche al basso costo del denaro garantito dalla FED (la Banca Centrale Americana), hanno iniziato a concedere mutui e prestiti a pressoché tutti i cittadini americani che ne facevano richiesta; senza preoccuparsi della loro solvibilità. Questa strana "generosità"

delle banche americane non aveva purtroppo alcuna finalità umanitaria: la concessione dei mutui cosiddetti "subprime" (accordati a clientela ad alto rischio d'inadempienza nel pagamento delle rate) era diventata possibile solo perché le banche commerciali ne avevano fatta merce di scambio con le banche d'investimento, traendone ovviamente un utile. Ciò fu reso possibile grazie anche all'abolizione, nel 1999, della legge Glass-Steagall del 1933, che sanciva la separazione tra banca commerciale (o di sportello, la cui funzione principale dovrebbe essere quella di accettare depositi e concedere prestiti a breve termine) e banca d'investimento (o d'affari, impegnata soprattutto nei finanziamenti a lungo termine, con l'acquisto di azioni e titoli di imprese private). Una conseguenza di quest'abrogazione fu l'allentamento dei controlli sulle banche commerciali: il loro movente principale (e quello dei suoi manager) diventò, pertanto, quello di incrementare i propri volumi d'affari. Le banche, utilizzando strumenti finanziari "innovativi", avevano trasformato (cartolarizzato) i crediti verso i privati in altri titoli, obbligazionari (in inglese MBS, Mortgage-Backed Securities, vale a dire titoli garantiti da mutui ipotecari), da rivendere a una qualsiasi altra banca. In tal modo le banche conseguivano diversi vantaggi: trasferivano ad altre banche crediti a rischio d'insolvenza, cancellandoli dal loro bilancio; ricostituivano fondi per

rifinanziare altri mutui a un tasso più basso di quello di mercato; ed infine guadagnavano sulle provvigioni percepite per queste operazioni. Anche il privato, che offriva o meno garanzia di solvibilità, si avvantaggiava del mutuo concesso con facilità. In quest'affare insomma sembrava ci guadagnassero tutti, a condizione, però, che i prezzi delle case continuassero a salire e che i debitori, inclusi i più poveri, riuscissero a saldare i loro debiti. A garanzia finale del credito restava perciò solo l'ipoteca sulla casa acquistata. Il meccanismo ha iniziato ad incrinarsi già dal 2006, quando i casi di morosità da parte dei cittadini più vulnerabili (proprio per i loro redditi incerti) cominciarono ad aumentare in maniera inarrestabile. La FED iniziò ad alzare il tasso d'interesse, che determinò un incremento delle rate dei mutui, aggravandone il problema della solvibilità. La conseguente abbondanza d'immobili offerti sul mercato causò un crollo del loro valore e i proprietari si trovarono a fronteggiare un debito superiore al valore della casa, ormai in continuo ribasso. Il flusso di denaro, generato dai mutui sub-prime e necessario ad onorare le cedole sui titoli legati al mercato immobiliare (di cui banche e finanziarie si erano riempiti), ha finito col prosciugarsi. Sono iniziate le perdite, i titoli sono crollati (diventando "spazzatura"), e le banche, quelle non salvate da interventi statali, sono fallite.

Questa gigantesca Torre di Babe-



le, dunque, è crollata perché fondata principalmente sui debiti delle persone più deboli. È da loro che bisognerà ripartire se si vorrà una vera ripresa, innanzitutto operando per una più equa distribuzione della ricchezza. Ai più poveri, piuttosto che illuderli con prestiti a basso costo e farli indebitare smisuratamente, il si-

stema economico dovrebbe concedere opportunità di impiego più stabile e meglio retribuite, riportando il lavoro e la così detta economia reale – non le speculazioni finanziarie – al centro, in quanto unica vera fonte di benessere per l'intera comunità.

[impiegato, Cassano, Bari]

in parola

di Vito Dinoia

Mutui subprime: sono quei prestiti di denaro concessi a persone che non avrebbero potuto accedere a tassi di interesse di mercato, avendo avuto in precedenza problemi di solvibilità, come inadempienze, pignoramenti, fallimenti e ritardi di restituzione. Proprio perché i debitori subprime vengono considerati ad alto rischio di insolvenza, i prestiti subprime hanno condizioni meno favorevoli delle altre tipologie di credito: queste condizioni includono tassi di interesse, parcelle e premi più elevati. Coloro che proponevano i mutui subprime negli Stati Uniti pensavano di estendere così l'accesso al mercato del credito a consumatori che altrimenti non l'avrebbero avuto. Invece gli oppositori criticavano la concessione di questi mutui, per avere il sistema bancario accettato clienti privi di sufficienti risorse per garantire la restituzione di quanto ricevuto, e comunque criticavano il fatto che lo stesso sistema aveva elevato le rate dei mutui a tasso variabile ad un livello insostenibile per i redditi medi.

Cartolarizzazione: meccanismo finanziario attraverso cui le banche rivendono i mutui, trasferendo nel mercato finanziario i rischi di insolvenza dei debitori, soprattutto di quelli subprime. In altre parole la banca che ha concesso il mutuo, trasferisce, cedendolo ad altra istituzione finanziaria in cambio di denaro, il diritto di credito verso il mutuatario, così da un lato si garantisce l'immediato rientro di quanto concesso con il mutuo e dall'altro si libera definitivamente del rischio di non ricevere le rate del mutuo. L'istituzione finanziaria che acquista il diritto di credito, per lo più il mutuo subprime, si chiama società veicolo, ed a sua

volta emette delle obbligazioni (ossia dei titoli con cui si accaparra denaro nel mercato degli investitori, non esclusi i piccoli risparmiatori) attraverso cui paga le banche per la cessione dei crediti. Con le obbligazioni la società veicolo si impegna a restituire agli investitori quanto ricevuto oltre gli interessi. Il sistema si "inceppa", comportando gravi perdite finanziarie soprattutto per gli investitori, nel momento in cui i debitori subprime non pagano più le rate del mutuo, in quanto non scaturisce che le società veicolo non sono più in grado di restituire il capitale ricevuto ai titolari di obbligazioni.

Recessione economica: è una condizione macroeconomica caratterizzata da livelli di attività produttiva più bassi di quelli che si potrebbero ottenere usando in maniera efficiente tutti i fattori produttivi a disposizione. Negli Stati Uniti d'America si parla di recessione quando il prodotto interno lordo (PIL) reale diminuisce per almeno due trimestri consecutivi. Si ha recessione economica se la variazione del PIL rispetto all'anno precedente è negativa; se tale variazione è inferiore all'1% si parla di crisi economica. Quando la recessione si accompagna all'aumento dei prezzi (inflazione), si parla di stagflazione. La depressione economica, come fu quella del 1929, ha effetti ancora più gravi di quelli che può avere la recessione economica, in quanto il commercio internazionale diminuisce considerevolmente, così come si contraggono i redditi delle persone, il gettito fiscale, i prezzi e i profitti.

[avvocato, Massafra, Taranto]

tra i libri

di John Maynard Keynes

John Maynard Keynes (Gran Bretagna 1883 - 1946), figlio di un professore di matematica ed economia e di una attivista dei diritti civili, è allievo del grande economista A. Marshall. Si occupa in principio di politiche monetarie e della rivista Economic Journal. È quindi consulente del Tesoro e membro della delegazione britannica alla Conferenza di Versailles del 1919, incarico da cui si dimette ritenendo che gli indennizzi troppo pesanti imposti alla Germania avrebbero comportato gravi squilibri interni e internazionali. La grande depressione del 1929 pone le basi per la "rivoluzione", teorizzata nel celebre volume *La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936): i mercati dei beni sono diversi e non si comportano alla stessa maniera; occorre, quindi, un approccio più ampio, che tenga complessivamente conto di tutte le variabili in gioco. Tra queste vi sono le previsioni degli operatori economici, la moneta, la speculazione, variabili che impediscono al sistema di autoregolarsi e di evitare sottosviluppo e disoccupazione. Una delle soluzioni, contrapposta alla cd. teoria neoclassica,

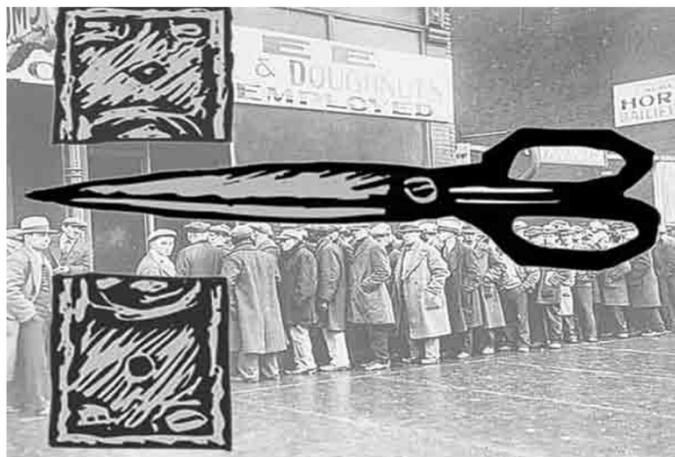
è che, nei momenti di crisi, debba essere lo Stato a farsi carico del sostegno della domanda attraverso la spesa pubblica. Nel 1944, già baronetto e componente della Camera dei Lords, partecipa ai negoziati di Bretton Wood, destinati a regolare le relazioni commerciali e finanziarie tra stati industrializzati sino al 1970. Le teorie keynesiane troveranno applicazione pratica in numerosi Stati e sono oggi oggetto di speciale attenzione per via della crisi in atto.

tra i suoi libri

- Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, 1936;
- Gli effetti economici della pace*, 1919;
- Come pagare il costo della guerra*, 1940;
- Come uscire dalla crisi*
- Saggio sulla riforma monetaria*, 1923;
- Trattato sulla moneta*, 1930;
- La fine del laissez-faire*, 1926;

su di lui

R. SKIDELSKY, *Keynes*, il Mulino



come è scoppiata la bolla

Risalire alla genesi della recessione nella quale il mondo intero si sta inabissando non è molto difficile. Tutto parte dalla tradizionale inclinazione dei consumatori americani ad indebitarsi. Negli USA le banche in parte hanno contribuito a creare la crisi e per intero la sfruttano da sempre, favorite anche dalla politica della Federal Reserve (l'equivalente della nostra Banca d'Italia) volta ad immettere continuamente denaro liquido nel sistema senza una valida regolamentazione di sostegno (deregulation). In questa situazione, il signor Smith, un signore con un discreto reddito fisso, possessore di svariate carte di credito, è indotto ad indebitarsi per acquistare la sua prima casa o una nuova migliore della precedente. La sua banca lo spinge a farlo prestandogli facilmente i soldi necessari in cambio di garanzie assai lasche, per non dire inesistenti. Ad un certo punto, il signor Smith, che ha distribuito le sue spese tra le sue varie carte di credito, non ce la fa a pagare il mutuo contratto per acquistare la nuova casa. Niente paura! Un altro istituto di credito, o addirittura lo stesso banca che gli ha concesso il mutuo, gli propone di aprire un'altra linea di credito che gli consente di pagare le sue rate di mutuo. Insomma, il signor Smith paga il suo debito contraendo altri debiti.

Anche in passato, le banche guadagnavano attraverso provvigioni sui titoli in deposito, commis-

sioni per la gestione del risparmio e interessi sul denaro prestato. Di norma, esse gestivano il risparmio dei cittadini raccogliendo denaro sulla fiducia e, al tempo stesso, prestavano denaro con oculatezza assumendosene il rischio. Con l'avvento della nuova finanza deregolamentata, invece, la concessione dei prestiti ha assunto un ritmo frenetico e una duplice caratteristica: ha garantito ai promotori finanziari e ai manager delle banche guadagni personali molto più elevati, in taluni casi sontuosi, e ha liberato le banche dal rischio. Due piccioni con una fava!

Come è potuto accadere un simile miracolo? Semplice e geniale al tempo stesso! Oltre che di consumatori indebitati americani, il mondo è fatto anche di risparmiatori virtuosi, che esistono anche negli Stati Uniti e, in misura maggiore, in molti altri occidentali (vedi l'Italia). E' bastato dunque incorporare il rischio derivante dall'allegria concessione di mutui immobiliari a milioni di cittadini americani in nuovi prodotti finanziari "derivati" (fondi, obbligazioni, certificati e altri titoli "tossici") e trasferirlo in giro per il mondo a risparmiatori ignari convinti da mirabolanti promesse di rendimenti elevati e sicuri.

Il gioco è continuato a lungo. Ma ad un certo punto la "bolla immobiliare" è esplosa. Negli Stati Uniti, ora, sono sempre di più le persone che non riescono a pagare le loro rate di mutuo mentre il valore delle loro abitazioni co-

mincia ad andar giù; le banche cominciano a bloccare i prestiti alle famiglie per timore che non vengano restituiti; esse non riescono più a remunerare i titoli tossici che, attraverso altre banche sparse per il mondo, hanno venduto ai risparmiatori; questi ultimi cominciano a ritirare in massa i loro risparmi dalle banche o a non affidarli più agli istituti di credito. La maggior parte delle banche, sia americane che europee, va in sofferenza ed alcuni istituti finanziari, tra i più grandi e prestigiosi a livello globale, come la Lehman Brothers, sono costretti a dichiarare fallimento (settembre 2008). La bolla immobiliare si trasforma in bolla finanziaria e, con un rapidissimo "effetto domino", la crisi finanziaria dagli Stati Uniti si propaga a tutti gli altri Paesi del mondo. Da parte loro, anche le aziende, americane e non, cominciano ad andare in sofferenza strette tra l'incudine delle banche che chiudono i rubinetti del credito e il martello dei consumatori che, in questo clima di crescente incertezza, cominciano a ridurre i loro acquisti sul mercato (crollo della domanda). Di conseguenza, molte aziende cominciano a ridurre la loro attività di produzione o addirittura a chiudere, tagliando così milioni di posti di lavoro. I salari quindi si riducono, la disoccupazione aumenta e questo a sua volta si trasforma in una ulteriore contrazione dei consumi delle famiglie che, a sua volta, si riflette sull'attività delle imprese.



La catastrofe finanziaria si è trasformata in catastrofe economica. In una situazione del genere, la "trappola delle aspettative" attanaglia tutti gli attori dell'economia contemporanea: l'incertezza si diffonde, tutti prevedono il peggio e nessuno si fida più di nessuno.

Il quadro che qui si è tentato schematicamente di ricostruire si presta ad alcune considerazioni finali:

1. L'attuale disastro economico è un chiaro esempio di fallimento del mercato allorché ad esso si riconoscono virtù intrinseche di autoregolazione che rendono superflua la presenza di norme istituzionali volte a disciplinarne il funzionamento. Questa crisi è figlia dell'orgia neo-liberista di questo tempo.
2. Questa crisi è figlia anche delle interdipendenze che caratteriz-

zano la globalizzazione. Un tempo si diceva che se gli Stati Uniti si prendevano un raffreddore, il Messico si beccava una polmonite. Oggi la polmonite attacca direttamente gli Stati Uniti e da qui il virus della malattia si propaga velocemente in tutto il globo.

3. Quale che sia l'opinione che si ha del capitalismo "normale", la recessione in atto ci dice che un capitalismo basato sugli strumenti virtuali inventati dall'ingegneria finanziaria tende a produrre disastri incalcolabili sia nell'ambito della finanza che nell'economia reale.

4. Senza una base morale di riferimento, il capitalismo tende a produrre i germi della sua autodistruzione.

[docente di sociologia economica, Bari]

pensando

di Emanuele Cavallone

Li interventi dei Governi sono volti proprio a bonificare i mercati bancari da tutti i titoli tossici in circolazione, ma ogni giorno se ne scoprono altri, occorrono sempre più soldi e occorre fare sempre più in fretta, per arrivare prima ed evitare ulteriori recrudescenze della crisi ed altri fallimenti. Ma così si arriva al paradosso che si salvano le lobby bancarie con i soldi delle loro vittime, doppiamente immolate: prima come clienti e poi come contribuenti. Il problema non è quindi (o non è solo) rilanciare l'economia, ma soprattutto spezzare questo stretto legame fra gruppi di potere e governanti, condannando finalmente

gli artefici di tutto questo (i manager, che pur con i fallimenti alle porte hanno continuato irresponsabilmente a percepire bonus milionari!) e salvando le loro vittime. Più che far fallire le banche, il Governo dovrebbe sottrarre alla gestione di chi ne ha fatto scempio (in questo dovrebbe consistere la momentanea nazionalizzazione) per cederne poi la direzione ad amministratori accorti, professionalmente preparati, esperti ed eticamente ineccepibili (la maggior parte dei quali è facile che si trovi fra i quadri intermedi invece che fra i top-manager, spesso incapaci di distinguere fra un'azienda di credito ed un'impresa manifatturiera). Ma forse qualcosa sta

già cambiando se è vero quello che si legge in Banca Finanza: "si è alla ricerca soprattutto di un modo di fare banca più tradizionale e prudente [...] più attento alla gestione del rischio ed ai risultati di lungo periodo; e sicuramente più focalizzato alle aziende ed al saper valutare gli imprenditori in cerca di affidamenti che alla finanza". La luce ancora non si vede, ma se si comincia a scrivere queste cose, forse la fine del tunnel non è poi così lontana. [la versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito, nella pagina iniziale: ancora sul tema della crisi, n. 39 di Cercasi]

[impiegato bancario, Cassano, Bari]

pensando

di Gianfranco Micchetti

Lintero mondo del lavoro in questo momento è invaso da una forte ondata di crisi: lo sappiamo bene. Le ragioni di questa crisi vengono da lontano. Il modello liberista ha incominciato a mostrare i suoi limiti già dai suoi primi anni di vita. Ma tutti, operatori di borsa, economisti, politici, banchieri e cittadini compresi hanno sempre fatto finta di niente, alimentando un sistema al di sopra delle proprie possibilità, ognuno ci ha messo del proprio nel supportare questa tendenza, portando tutto il sistema verso l'insostenibilità. È andato in crisi un vero e proprio modello culturale che forzatamente ci hanno inculcato e che, data la crisi, genera panico, paura e incertezza. Nell'incertezza molte aziende non sanno che fare, molte non sono neanche a conoscenza degli strumenti che potrebbero avere a disposizione dalla legge, poiché non iscritte alle proprie associazioni. Molti lavoratori non sono neanche a conoscenza di determinati ammortizzatori sociali che potrebbero fornirgli un minimo di reddito, per il timore di rivolgersi alle organizzazioni sindacali.

Tutto questo crea disagio e confusione, occorre al più presto

possibile una forte informazione su questi temi, perché in momenti come questo, bisognerebbe utilizzare al meglio tutte le opportunità che il nostro sistema sociale ci mette a disposizione, che seppur insufficiente, allevia situazioni che in mancanza di tali strumenti potrebbero essere ancora più drammatiche. Situazioni come questa se non governate con criterio e responsabilità, alimenterebbero l'odiosa piaga del lavoro nero, soprattutto in territori come quello a cui apparteniamo, dove il lavoro nero costituisce un vero e proprio reddito non dichiarato che sfugge a qualsiasi controllo istituzionale e sindacale, dove marciano incontrastate ingiustizie sociali e violazioni dei diritti umani e sindacali.

[sindacalista, Triggiano, Bari]



fallimenti annunciati

Il 19 Agosto 2007 entrerà nella memoria collettiva come il giorno della grande paura, che tanto vicino fece sembrare il giovedì 24 Ottobre del 1929 quando negli Stati Uniti si è scatenata la "grande depressione". In quella strana estate di due anni fa abbiamo conosciuto "la crisi": per qualcuno in malafede causa, ma più onestamente sintomo di un processo - quello della finanziarizzazione dell'economia - nato mostro per volere di chi - i grandi gruppi economico-finanziari, ma giù giù nella catena delle responsabilità anche i piccoli risparmiatori - ha voluto credere creduto che seminando sorgo si potesse scavare sottoterra trovando oro, argento, case e petrolio, senza che qualcuno, magari dall'altra parte del pianeta, li avesse estratti, edificati e resi disponibili anche a costo della vita.

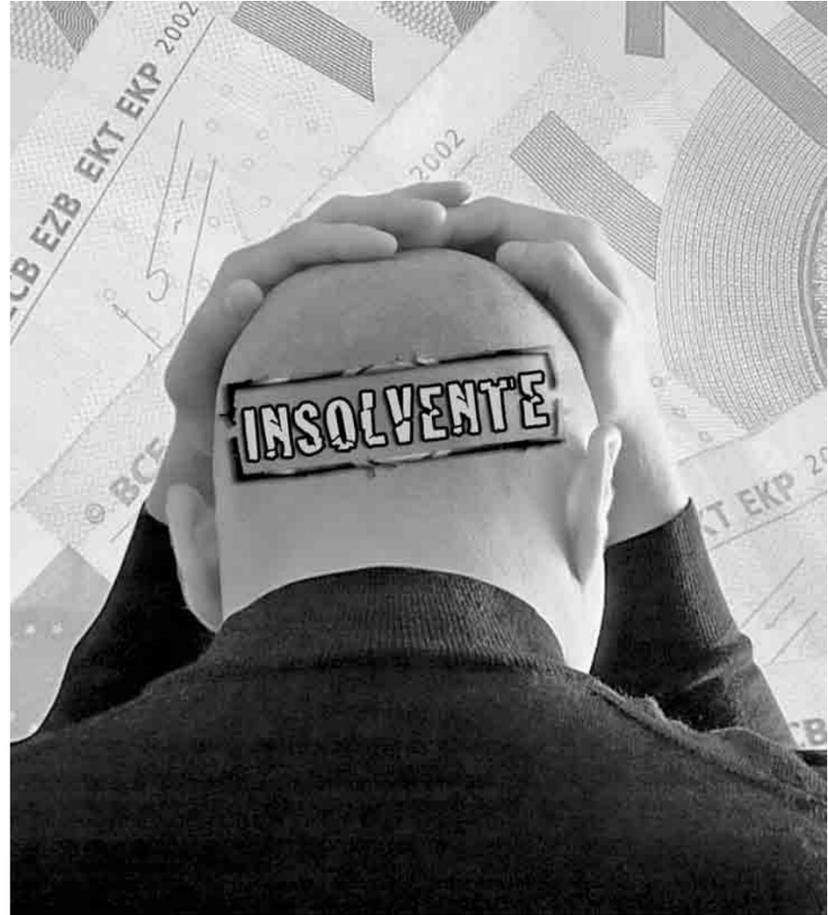
Tutto è cominciato con la temporanea sospensione da parte della banca francese BNP Paribas della copertura di tre fondi di investimenti che avevano scommesso su debiti contratti da risparmiatori degli Stati Uniti per costruire o comperare case, i cosiddetti mutui subprime. Si perché nell'America dell'indebitamento collettivo e di massa, negli Stati Uniti del trasferimento lavorativo facile, in realtà quando le prime avvisaglie della recessione indotta dalle delocalizzazioni di industrie strategiche e identitarie come quelle dell'automobile portarono alle prime centinaia di migliaia di

operai e colletti bianchi disoccupati della storia federale, tutti hanno cominciato a voler essere padroni almeno di casa propria, o ad affidare al mattone, proprio come succedeva in Europa, i risparmi di una vita. Risparmiatori e speculatori, dunque, fiutato il business, invece di investire in telai e industrie, hanno spostato i propri risparmi nel settore immobiliare, portando ad un aumento enorme del valore delle case. Paradossalmente hanno continuato a buttarci soldi sopra anche quando la gente cominciava a non poterselo permettere più.

La costante crescita di valore del mercato immobiliare ha generato, anche nei piccoli investitori, aspettative di guadagno futuro tali da pompare all'interno di questo mercato nuova liquidità che andava a gonfiare la cosiddetta "bolla" con sempre maggior vigore. La bolla immobiliare ha garantito, almeno in un primo momento, ingenti guadagni che hanno creato benessere e aumento dei consumi. Ovviamente, quando un investitore (o "home buyer" come viene chiamato negli USA) non disponesse di sufficiente liquidità, diventava naturale far ricorso al prestito bancario. Prestiti che scommettevano su debiti altrui, fino a quando la vortice circolarità di questo flusso ha portato gli aspiranti Paperoni - ma anche tanti inconsapevoli pensionati che pensavano di aver affidato i risparmi di una vita a capaci e responsabili investitori -

a investire soldi che non avevano sui propri stessi debiti. E quando le banche, come la BNP, hanno cominciato a tirare le somme e a voler rientrare dell'esposizione, il bluff è emerso in tutta la sua beffarda gravità. I Paperoni scopertisi Paperoga si sono ritrovati in mano non banconote ma carta straccia e provvedimenti di sfratto per quelle case che non avrebbero mai potuto (e dovuto) acquistare se non abbassando il tenore di vita e non fidandosi dei soldi virtuali. Non avrebbero dovuto fidarsi nemmeno di quegli azzimati broker in giacca e cravatta che nelle filiali bancarie o nelle agenzie di investimenti gli sventolavano sotto la faccia rating di basso rischio per i "colpacci" che gli andavano proponendo. Si perché le agenzie che emettevano quelle valutazioni di presunta imparzialità, nomi illustri come Moody's, Standard & Poors e Fitch, sono in realtà società private che campano sui servizi di valutazione che vendono agli stessi promotori degli investimenti. Nella Roma del papare si identificava l'operazione con l'icastica apostrofe "chiedere all'oste se il vino è buono".

Che significa, dunque investire? Originariamente significava scommettere soldi su un'idea di impresa, che, dando lavoro e benessere a persone e territori utilizzava quell'iniezione di liquidità per crescere, migliorare i processi di produzione e vendere prodotti migliori accumulando



profitti. Economia reale, insomma. Oggi in realtà si stima che appena l'1% della liquidità dei mercati sia costituita da questi classici aggregati monetari. Il 9 per cento rappresenta la base monetaria vera e propria, il 10 per cento costituito da debiti assicurati, mentre strumenti finanziari complessi, i cosiddetti derivati, cioè scommesse su debiti coperte contando su altri debiti, rappresentano oltre l'80 per cento della liquidità complessiva. E c'è di più. Quando le case si sono scoperte per quello che erano, cioè investimenti puramente teorici, i fondi pensione e i fondi sovrani hanno concentrato i propri investimenti nell'acquisto di terre agricole o nel pre-acquisto di futuri raccolti di materie prime alimentari, attraverso prodotti finanziari chiamati proprio futures. Anch'essi, sebbene più materiali, sono stati spesso contratti con debiti e sono, dunque, liquidità puramente teoriche. Le speculazioni, però, qui non si sono tradotte in sfratti ma in prezzi alimentari tanto alti da aver riportato alla fame e alla povertà, secondo la Fao, svariati milioni di persone, rendendo vano tutto ciò che per loro era stato fatto con

anni e anni di aiuti internazionali. Si parla spesso di "nazionalizzare" le banche. Nulla di particolarmente comunista, in realtà: nel Belpaese come altrove, succedrebbe solo che lo Stato, per non ridurre milioni dei propri cittadini sul lastrico "garantisce" con fondi pubblici (di tutti) i debiti accumulati dai pluripagati manager della finanza privata e dalla politica che in tutti questi anni ha fatto finta di non sapere, tessendo le lodi del libero mercato per lasciare mano libera a questi grandi elettori. Secondo l'International Herald Tribune il mercato globale dei derivati tocca i 27 trilioni di dollari, nonostante da qualche mese a questa parte è fortemente dimagrito. Quanti trilioni buttati dalla finestra siano da ricondurre ai Paperoni di casa nostra è ancora tutto da scoprire, come anche sarà da vedere che cosa un Paese già fortemente indebitato come il nostro potrebbe offrire come garanzia delle cosiddette "nazionalizzazioni". Da romana al premier propongo mattoni di pietra: il Colosseo, sempre che nel frattempo non l'abbia già cartolarizzato.

[giornalista, Roma]



pensando

di Cristiano Loiacono

pensando

di Rosalba D'Alessandro

Ilo stato di crisi per il mondo della ricerca italiana non è una novità. Infatti, la crisi economica ha solo aggravato la situazione della ricerca in Italia: i soldi, oltre ad essere pochi, sono anche mal distribuiti e così, solo una piccola percentuale dei fondi pubblici sono assegnati attraverso competizioni pubbliche e procedure trasparenti. I criteri di valutazione nell'attribuzione dei fondi dovrebbero invece essere legati alla qualità della ricerca. La valutazione deve essere fatta da commissioni di scienziati internazionali e deve essere continua nel tempo. Purtroppo, seppure ci siano segnali positivi che vanno in questa direzione, la maggior parte dei fondi pubblici, ad oggi, viene erogato a discrezione degli amministratori, attraverso un negoziato con i singoli ricercatori. Se a ciò si aggiunge che per il 2010 sono previsti nuovi tagli e che una delle idee dominanti nel-

la classe politica è che le Università possano diventare delle fondazioni a caccia di sponsor, il quadro diviene davvero allarmante.

Le idee proposte oggi dalla classe politica, per dirimere l'annoso problema della scarsità dei fondi, rivelano una mancanza completa di visione prospettica, cercano di individuare scorciatoie invece di intraprendere piccoli ma decisi passi nel lungo cammino verso il raggiungimento del complesso obiettivo finale che deve essere quello di ripensare l'intero sistema universitario e della ricerca. Scegliere questo cammino, prevede oggi, nell'urgenza della crisi, la necessità di investire in ricerca e cultura, che deve diventare una priorità. La ricerca non può essere interrotta per mancanza di fondi, sia pure per un anno, se non a rischio di perdere la sua competitività. Inoltre una scelta politica sensa-

ta, non può essere focalizzata esclusivamente su alcuni settori, ritenuti strategici, a scapito di altri. Anche questa scelta si rivelerebbe miope se non addirittura pericolosa. In questa ottica infatti, la ricerca di base ha assunto in Italia un ruolo del tutto marginale. Invece in paesi in cui ricerca di base e applicata si sono sviluppate insieme, la prima è divenuta supporto prezioso per lo sviluppo di idee e brevetti, utilizzati poi in campo applicativo.

Non si può pertanto pensare alla ricerca in termini di un ritorno economico immediato, in quanto per sua stessa natura, la ricerca e soprattutto quella di base produce "sapere", promuove la crescita culturale di una società e rende possibile una crescita economica duratura.

[ricercatrice, Istituto S. Raffaele, Milano]



Non scrivo per definire in maniera scientifica un fenomeno o per analizzarlo al microscopio, ma per parlare in prima persona di una piaga sociale, così come è diventata quella del precariato. Non vuole essere una richiesta di aiuto, anche perché chi scrive ha perso la fiducia nelle istituzioni e negli organi di governo che dovrebbero intervenire in realtà come quella del lavoro, ma che hanno solo fatto promesse inutili mai mantenute. La mia è una denuncia, è la sola descrizione dei fatti per come sono vissuti oggi, da chi come me si trova a circa 40 anni, a vivere a casa dei propri genitori, a causa

di un lavoro da precario rinnovato a piacimento forse della durata di un anno, alle stesse condizioni dell'anno prima, senza tutele. Definito, come se non bastasse, incapace, dagli stessi genitori dagli amici e dai propri colleghi, incapace di farsi una famiglia di avere dei figli. Definizione data da chi ha tutti i diritti ed è tutelato in pieno dalle norme di uno stato civile, che evidentemente non è così civile con tutti i suoi cittadini. Loro capaci di una vita normale, chissà cosa farebbero al posto mio?

[commercialista, Bari]

il rilancio del terzo settore

La devastante crisi economica in atto può offrirci paradossalmente l'occasione per ragionare di benessere, diritti e partecipazione, verificando l'inadeguatezza delle leggi di mercato. Chi contesta – come noi – la dittatura del Pil, chiede partecipazione, parla di nuovo welfare, di cittadinanza attiva come risposta alla crisi economica e, soprattutto, pratica solidarietà e cooperazione nei territori, con i più deboli. In tal senso, essi, offrono una prima risposta al grande tema del Terzo settore tra sviluppo umano e logiche di mercato, che rappresenta il vero grande tema per valutare modelli di sviluppo e ipotesi di lavoro. In particolare, il terzo settore e il volontariato ricevono spinte al cambiamento, sollecitazioni e stimoli, molto più forti rispetto al passato. E non sempre queste spinte aiutano ad essere adeguati e coerenti nei comportamenti. Si perde di vista l'obiettivo principale del nostro essere "soggetti autonomi" per assumere ruoli impropri; a volte collaterali e in qualche caso di vera subalternità politica e culturale, nella convinzione che questa strada possa portare a risultati più vantaggiosi per le proprie organizzazioni. Rischiando, così, di perdere non solo la propria autonomia ma anche la propria identità. In questa situazione

bisogna porsi delle domande, senza la pretesa di avere la verità in tasca, ma per capire e agire con coerenza rispetto ai nostri valori. Restano le domande: cosa può fare il terzo settore per rinsaldare i legami sociali? Quale ruolo deve assumere nel rapporto pubblico-privato alla luce delle pesanti ricadute economiche che la crisi sta producendo? La ricetta salvifica del Libro Verde del ministro Sacconi prefigura scelte che vanno in direzione della "pubblicizzazione" del privato. Così facendo, per il Governo sussidiarietà e solidarietà sociale sono solo uno strumento «giuridico» per deresponsabilizzare il pubblico come soggetto istituzionale a cui la collettività assegna, attraverso l'imposizione fiscale, il compito di rinnovare i vincoli sociali. Vi è in definitiva un'idea di fondo che tende a equiparare l'intervento pubblico e quello privato anche nel campo dell'erogazione dei servizi essenziali e universali. Operazione che non può reggere, non tanto per motivi ideologici, quanto piuttosto perché tra il pubblico e il privato esiste una differenza sostanziale che non bisogna mai dimenticare: il pubblico è soggetto a vincoli di stabilità e di compatibilità interne e comunitarie, mentre il privato può erogare i servizi senza tali vincoli di carattere

giuridico, con tutti i problemi economici che i beni di merito manifestano e a quel punto è l'offerta a creare la domanda e non il contrario, come abbiamo sempre sostenuto e voluto. In quest'ottica la filosofia di Sacconi appare davvero pericolosa e fuorviante perché punta ad equiparare, sia sul piano culturale che su quello organizzativo, il privato alla pubblica amministrazione. Ora più che mai, il terzo settore deve attivare strumenti di analisi e ricerca che aiutino a valutare la crisi economica globale e le scelte che i governi liberisti mettono in campo. Stanno venendo al pettine i nodi di una politica del governo nazionale che inciderà profondamente nella vita dei cittadini attraverso la riduzione dell'intervento dello Stato nel sistema dei servizi pubblici, lasciando più spazio all'intervento privato. Se non vogliamo adeguarci e cambiare pelle, dovremo essere capaci di ribadire la nostra idea di ruolo integrato e sussidiario del volontariato e di intervento complementare del terzo settore nella vita sociale del paese. Noi, impegnati nel welfare, dobbiamo con forza ribadire che obiettivo primario è quello di dar voce ad un pezzo di cittadinanza fortemente impegnata a promuovere una diversa idea di società, a sfatare luoghi comuni ancora forte-

mente radicati; la nostra sfida è una vera battaglia culturale a favore degli invisibili, perché spesso improduttivi dal punto di vista dello sviluppo capitalista. Quei cittadini non chiedono solo politiche serie di assistenza ma il riconoscimento a una prospettiva di benessere; la politica e l'economia, invece, continuano a vedere questi soggetti solo in termini di costi economici e sociali; bisogna rovesciare questa impostazione, che affronta la questione solo in termini di emergenza e non si misura con il diritto a un progetto di vita, alla qualità della vita di molta parte della popolazione italiana. Non siamo in presenza di una galassia indistinta, ma di persone alle quali corrispondono problematiche diverse, in relazione alla diversa condizione di salute, di reddito, di istruzione, di integrazione sociale. Le obiezioni alla prospettiva tracciata, spesso prendono spunto dalla considerazione che il complesso sistema di welfare costruito nei secoli, in Europa, è entrato in crisi perché lo Stato non ha più risorse. Sempre più spesso la soluzione prospettata è quella di una ulteriore svolta di tipo neo-liberista; tale ipotesi si basa sul presupposto che in questa fase storica, non è possibile ridistribuire ricchezza, giacché la

crisi economica intacca sempre più i bilanci pubblici. Temo che, con sempre più forza, il milione e mezzo di occupati in Italia nel privato sociale sarà chiamato a far fronte alla crisi acuta dello stato sociale, indipendentemente dalle proprie convinzioni. Ecco l'esigenza di un sistema di welfare che dovrà delineare una rete di garanzie e tutele sociali moderna, efficiente, qualitativamente adeguata e territorialmente omogenea che sia compatibile con un modello di sviluppo che ribalti il credo della inarrestabile espansione dei mercati, fin qui conosciuto. In questa fase, il terzo settore, deve interrogarsi e cercar risposte adeguate sugli indirizzi strategici futuri, sulla qualità dei servizi erogati, sui limiti della sua gestione organizzativa, per poter essere un interlocutore forte ed autorevole in grado di respingere i condizionamenti politici ed economici che presto si manifesteranno con sempre maggior insistenza. L'imperativo è dunque quello di elaborare un modello operativo con un'autonomia capacità progettuale e politica, che metta al centro i territori e tutti gli attori sociali, ripartendo dal basso.

[presidente cooperativa sociale Explorando, Bari]

una crescita verde

Se davvero, come molti economisti ancora sostengono, la capacità produttiva degli esseri umani non avesse limiti, non saremmo nella situazione attuale. Se davvero aumentando l'efficienza energetica e sviluppando tecnologie verdi la "crescita" continuasse, avremmo risolto il problema. Ma la situazione è molto più complessa e non può che richiedere una soluzione complessa. Cominciamo dal principio: le materia prime, l'energia, il cibo, l'acqua, l'aria, provengono tutti dai sistemi ecologici produttivi del nostro Pianeta. E non ci sono alternative in vista. E' stato calcolato che la nostra Impronta Ecologica – ovvero la superficie di ecosistemi produttivi necessari a produrre un bene e consumarlo è 2,5 volte la superficie totale della terra. Vuol dire che consumiamo molto di più e molto più velocemente di quanto sia sostenibile dal pianeta: non gli stiamo più dando il tempo di "ricaricarsi". E' ufficialmente riportato, ormai da diversi anni, nel Living Planet Report, con i dati riferiti a ciascun Paese, Italia compresa. Ma nessuno se ne data pena fino a quando il PIL, unico parametro considerato dagli economisti, saliva. E' stata la

crisi economica a catalizzare l'attenzione sui consumi. Qualcuno sostiene che per l'Italia la strategia vincente sia mantenere lo stesso livello di consumi, ma è strada praticabile solo da alcuni. Tutti gli altri sono costretti a porsi qualche domanda in più. Ed era ora. Qualcuno comincia a chiedersi se può spegnere quelle lampadine che solitamente lascia accese (riduce la bolletta e emette meno CO₂); se può evitare di usare l'auto anche dal giornalaio sotto casa (spende meno per il carburante e inquina meno l'aria); se può accorciare la lista della spesa al supermercato (paga un conto meno salato e produce meno rifiuti). Una fetta sempre più significativa di popolazione sta imboccando la strada delle scelte sostenibili, alternative a quelle imposte dall'abitudine e dalla pubblicità. Ad esempio, la filiera corta per i prodotti alimentari, attraverso i Gruppi di Acquisto Solidale o semplicemente i mercati rionali: favorisce i prodotti locali, quindi freschi, di stagione, legati alla tradizione culinaria del posto, che garantiscono entrate ai produttori locali e che, non subendo lunghi trasferimenti, non incidono sulle emissioni di gas e, non richiedendo confe-

zioni ed imballaggi, fanno produrre meno rifiuti. Ancora, l'uso dell'acqua di rubinetto: se gli impianti familiari o condominiali sono ben mantenuti, non c'è alcun bisogno di acquistare acqua minerale confezionata in bottiglie di plastica che (oltre a richiedere petrolio per essere prodotte, vanno poi smaltite) per essere trasportate, nella maggior parte dei casi su gomma, creano problemi di traffico e di emissioni nocive. Verrebbe quasi da concludere: ben venuta crisi! Ma purtroppo – sempre rimanendo in ambito squisitamente ambientale – la relazione crisi/risparmio/sostenibilità non è così lineare e si corre il rischio di aggravare il disastro. E' difficile non vivere una "diminuzione" come una perdita, un evento comunque negativo, una rinuncia imposta, perché la spinta è sempre ad aumentare, ad avere di più. E se la disponibilità economica diminuisce, si tende a ridurre la qualità – che non è immediatamente visibile – pur di mantenere intatta la quantità – che si vede. La conseguenza è l'acquisto di oggetti "usa e getta", prodotti alimentari conservati, abiti che durano po-

co nel tempo, disponibili in grandi quantità ad un basso costo. Tutto questo ha alle spalle lavoratori non tutelati, monoculture, trattamenti chimici, e davanti tonnellate di rifiuti da gestire. Dunque è necessaria una riflessione approfondita, una assunzione personale di responsabilità e quindi una rivoluzione nella scala di valori per "passare da una civiltà della ricchezza ad una della sobrietà condizionalista".

(Alex Zanotelli), ovvero da uno stile di vita che rapina le risorse dell'ambiente e vi scarica i suoi rifiuti, ad uno sostenibile, quello che oggi viene definito la "decrescita felice" da autori come Maurizio Pallante o Serge Latouche. Bisognerà trovarlo insieme. E presto.

[ambientalista, cooperativa Verderame, Bari]



povertà in Europa

nel luglio del 2008, quando la commissione europea varava la nuova agenda sociale, la crisi finanziaria non era ancora esplosa. Ciò che della Nuova Agenda Sociale ci colpiva era il principale obiettivo e l'ottimismo in esso contenuto: mettere tutti i cittadini in condizione di realizzare il proprio potenziale e sostenere chi è impossibilitato a farlo; pari opportunità per tutti e per tutte, considerando sempre la condizione di partenza. I concetti su cui la NAS si basa sono opportunità, accesso e solidarietà; pur riconoscendo gli indubbi meriti della UE (faremmo altro altrimenti) crediamo che da qualche parte vi sia un corto circuito: o qualcuno non capisce o non vuole capire.

Le indicazioni che oggi arrivano dalla commissione e dagli stati membri sono ancora una volta, contraddittorie; da una parte si richiede di individuare misure condivise e congiunte, dall'altra invece si individuano proposte specifiche per ciascun paese; ogni governo sta cercando la soluzione senza tenere conto di una economia unica, quella europea appunto; ognuno fa per sé, sembra essere il messaggio, l'Europa dia i soldi che ciascuno poi penserà a come utilizzarli.

È ovviamente una interpretazione di parte, ne siamo pienamente coscienti e consapevoli, ma ciò che abbiamo capito attraverso i media, le norme emanate dai sin-

goli paesi, le buone intenzioni dei vertici dei ministri e le comunicazioni della commissione, è che si assiste ad un ennesimo ognuno per sé e sembra che nessuno abbia molto da ridire.

I poveri in Europa - non è né pessimismo né facile ironia - non accedono né ai mercati finanziari, né all'economia virtuale o reale che sia. Le persone in povertà sono come dire in una pre-fase fatta di assistenza, di sussidi economici, di centri di ascolto, di ricerca di un alloggio sostenibile con un affitto equo, di un lavoro, capiti quello che capiti. La fase post-assistenza invece, quella dove sono previsti dei percorsi specifici, personalizzati che coniughino istruzione, formazione, lavoro, reddito, casa, servizi sociali e sanitari in un'ottica programmata di uscita da una condizione di povertà generata o ereditata, ancora non è stata né pianificata né presa in considerazione.

Quello che ci domandiamo è quali saranno i benefici di queste scelte sui cittadini, sulle persone in genere, sui poveri; crediamo che nessuno lo sappia con certezza, certo è che chi pianifica in qualche modo deve sapere quale ricaduta hanno le proprie scelte. La consapevolezza della crisi economica si materializza nei cittadini solo nel momento in cui questa esplosa, poiché i cittadini la vivono, la subiscono, non sempre ne hanno piena coscienza. Non ne sono attori, artefici, né in

qualche modo responsabili, ma sono solo agenti e quindi soggetti passivi e attuatori di scelte prese da altri. Un po' troppo facile? Forse.

Stiamo assistendo da quasi un anno a livello mondiale, da oltre se guardiamo all'Italia, ad un declino economico causato principalmente da una crisi finanziaria che tocca i lavoratori, figuriamoci chi il lavoro non ce l'ha. Quanto tempo deve passare ancora perché le scelte intraprese dal governo potranno avere una ricaduta effettiva sulle persone? Vanno bene le norme-cornice, guai se non vi fossero, ma è doveroso forse intervenire sui tempi di attuazione, prevedere quanto tempo intercorre tra una misura e il beneficio di questa sul cittadino finale. Non sappiamo però se esiste un sistema di monitoraggio della ricaduta delle misure in un sistema italiano caratterizzato dalla regionalizzazione delle politiche sociali e delle modalità di spesa/investimento.

Quanto devono aspettare i cittadini che hanno bisogno di beneficiare degli effetti positivi delle misure? Due mesi? Sei mesi? Quanto tempo intercorre tra un trasferimento dallo stato alle regioni ed infine ai cittadini? Una enormità per chi attende, i tempi necessari per le istituzioni.

Spesso facciamo riferimento allo stato centrale, ma il cittadino non si relaziona con i ministeri o con il governo di turno, ma con i co-



muni i quali a loro volta si relazionano con le regioni e le province; sembra, da come certe informazioni passano, che il cittadino abbia un filo diretto con il governo, invece a questo il singolo non arriva mai, perché esistono dei corpi intermedi che devono provvedere al suo benessere favorendo l'accesso all'istruzione, ai servizi di base come gli asili nido, l'assistenza domiciliare possibilmente integrata tra sanitario e sociale e così via.

Una rete come il Cilap EAPN Italia (Collegamento italiano di lotta alla povertà) può informare (www.cilap.eu), sensibilizzare i politici, gli operatori dei servizi, le persone in povertà su quali sono le norme adottate, sollecitare i cosiddetti attori rilevanti compreso il governo, sulle possibilità offerte dalla nuova agenda sociale e dall'insieme della legislazio-

ne europea, pur mantenendo la sua autonomia e capacità critica anche nei confronti della UE.

Noi crediamo che la crisi finanziaria sia troppo lontana dalle persone in povertà in quanto nessuno di loro ha mai posseduto del denaro virtuale, che la crisi dell'economia reale sia lontana dalle persone in povertà perché molte di loro non hanno un lavoro, perché non sono in grado di lavorare: quando è possibile accedono ai beni e servizi sociali, il più delle volte sono ai margini delle nostre città.

La versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito, nella pagina iniziale: ancora sul tema della crisi, n. 39 di Cercasi!

[presidente Cilap Eapn Italia, Roma]

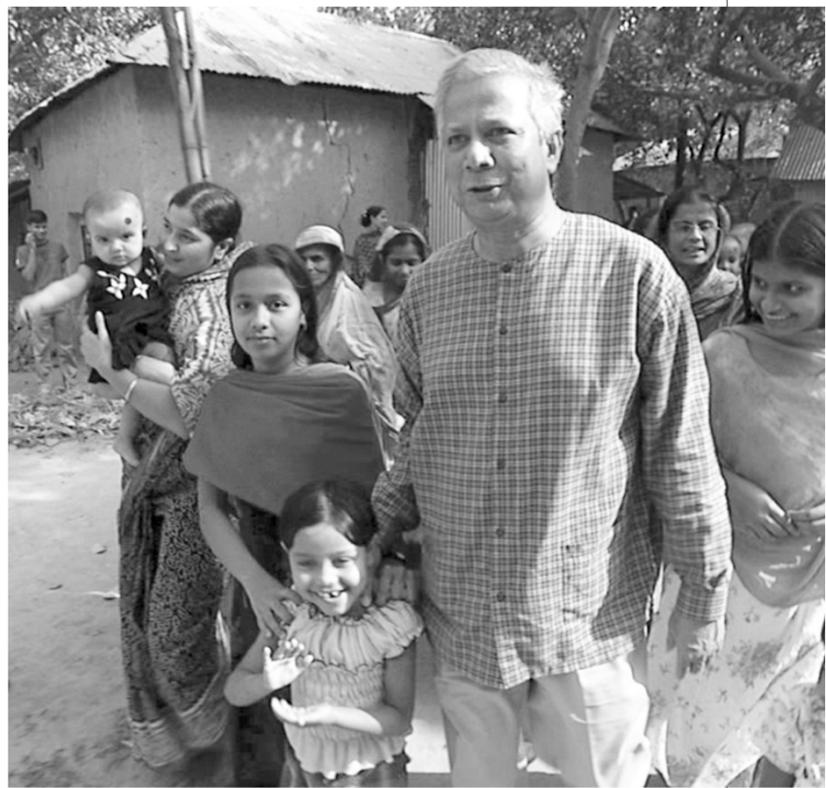
quando l'economia non è un optional

d da quando è scoppiata la crisi finanziaria mondiale, la parola d'ordine è diventata "economia reale", facendo quindi intendere che il sistema attualmente in essere è quello di un'economia fantasma che non scambia beni e servizi, ma denaro, anche questo non sempre reale. Chi si occupa di finanza etica ha da sempre denunciato che una delle principali cause di povertà nel mondo è da attribuire al sistema di regole che l'economia capitalista ha instaurato, e cioè un sistema economico basato sulla finanza e non sull'economia reale. Togliere risorse al sistema economico per dirottarle nello scambio di titoli di borsa che non rispecchiano il reale andamento delle aziende quotate, ma a quotazioni opportunamente manovrate per innalzare il valore dei titoli, ha fatto il gioco dei grossi speculatori finanziari che quando sono stati scoperti hanno vuotato il sacco, ma questo era già vuoto. Far credere a milioni di persone che è possibile avere un alto tenore di vita, anche senza possedere denaro, è stata una vera manovra criminale che ha portato ad una crisi economica le cui

conseguenze non sono ancora immaginabili. La storia di Muhammad Yunus, premio nobel per la pace nel 2006, è un esempio di come è possibile fare banca e quindi occuparsi di economia reale per risollevare da una situazione di povertà milioni di persone. L'intuizione di questo economista a cui il mondo intero ha riconosciuto un valore straordinario con l'attribuzione del nobel, non è stata appieno compresa e prova ne è il fatto che il nobel sia stato per la pace, considerando il carattere umanitario della sua opera, e non quello dell'economia. L'aver creato in Bangladesh, uno dei paesi più poveri del mondo, una banca, la Grameen Bank, definita la banca dei poveri (attualmente conta 1.084 filiali in cui lavorano 12.500 persone, 2.100.000 clienti in 37.000 villaggi di cui il 94 per cento donne considerate le più povere in assoluto per un pregiudizio culturale), la cui organizzazione non è in perdita con il 98 per cento dei prestiti restituiti, credo sia l'esempio lampante di come è possibile fare economia reale per il benessere di tutti. La grandiosità di quest'opera è, oltre quella di

avere concesso il credito ai più poveri, l'aver creato una rete tra i soggetti beneficiari legando le sorti di ognuno alla buona riuscita dell'opera attraverso un meccanismo di concessione del credito particolare: il credito viene concesso ad individui inseriti in gruppi da cinque. All'intero gruppo viene negato ulteriore credito qualora la situazione finanziaria di uno dei suoi membri divenisse inaffidabile. Ciò crea incentivi economici alla responsabilità di gruppo, aumentando l'efficienza economico-finanziaria dell'intervento della Grameen.

L'intuizione di Yunus, portata avanti dapprima in via sperimentale con il Dipartimento per l'Economia Rurale dell'Università di Chittagong, è stata quella di considerare il credito per quello che dovrebbe essere: un diritto umano. Un essere umano che nasce povero non può avere nessuna possibilità di riscatto se non riceve credito. La sfida di permettere ad ognuno dei membri finanziati di ottenere tre pasti al giorno per tutti i componenti della famiglia, la frequenza scolastica di tutti i figli, l'installazione di servizi igienici in casa, la casa a



prova di infiltrazioni piovose, l'acqua potabile, sono risultati che neppure le grosse organizzazioni umanitarie sono riusciti ad avere con la classica strategia degli aiuti umanitari. In questo caso la sfida è quella di dare credito senza ricevere garanzie tradizionali, ma contando sulla solidarietà tra poveri che allo stato dei fatti si è dimostrata più reale di qualsiasi altra garanzia. Questo concetto di rete e di solidarietà è del tutto estraneo alla nostra cultura capitalista che ha anzi stimolato fino all'eccesso il concetto di competizione e di concorrenza facendo intravedere nell'altro un possibile concorrente dal quale difenderci. Certo è più semplice applicare la regola della solida-

rietà in un sistema di micro credito di sussistenza piuttosto che nel finanziamento imprenditoriale; ma credo che questa sia la vera sfida che il sistema economico deve cogliere, anche alla luce dell'attuale crisi finanziaria. Non è più possibile misurare il benessere delle persone sulla base dei beni accumulati e di una crescita senza fine. Se non sarà la crisi dei mercati finanziari a fermare la corsa alla crescita a tutti i costi, ci penserà l'ambiente che già ci sta mandando dei segnali di sofferenza che non è più possibile ignorare.

[presidente cooperativa Una terra, Putignano, Bari]

capire i veri beni

Siamo, oggi, di fronte ad un processo disordinato del "fare" senza senso (o meglio, controsenso, visti i risultati) che ha trovato, nella globalizzazione del cosiddetto "libero" mercato, strade senza controlli da percorrere. Tutto un "darsi da fare" che si è sviluppato sui perfidi meccanismi fondati sulla rendita dei soli movimenti di capitali.

Il settore finanziario presentandosi come un "sapere" strutturato, con pretese di compiutezza posseduta, ha assunto un ruolo egemone che tende a invadere, e già invade troppo, altri settori come quelli della politica internazionale, dei modelli di sviluppo, dei modelli politici di governo degli stati, del diritto, dei sistemi assiomatici di riferimento che presidono le scelte etiche, fino a coinvolgere indebitamente, e con perfide pressioni, le istituzioni temporali di molte religioni.

Spalmare sui mercati mondiali prodotti finanziari "tossici" non è certamente frutto di ingenuità o incompetenza. Chi frodava sapeva di frodare e quello che è avvenuto era proprio quello che intendeva raggiungere: fare "profiti" fuori da ogni logica dell'economia reale.

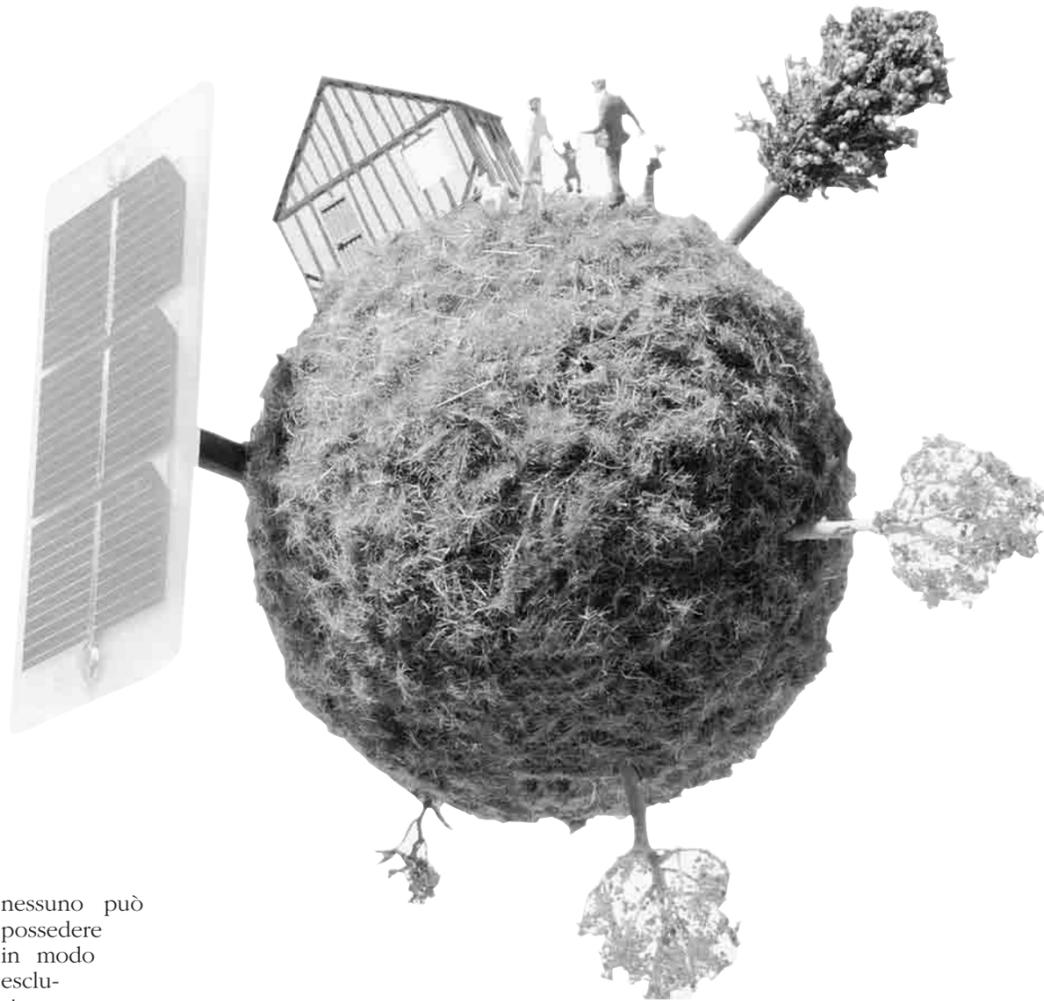
Se questa è la situazione, ora, a noi interessa altro. Interessa trovare, urgentemente, il modo per affrontare il problema della deriva delle nostre democrazie, ostaggio dei meccanismi finanziari che fanno leva su un ambiguo concetto di economia globale. Per evitare pericolose derive dai principi e dall'esercizio dei diritti, possiamo sicuramente ri-

correre alla potenza democratica della nostra partecipazione decisionale, consapevole e responsabile.

C'è un'impresa che ci attende e che, prima di essere quella del "fare", è quella dell'"interpretare" per trovare quel senso delle cose che finora in gran parte, almeno, c'è sfuggito. Ma perché c'è sfuggito? Una risposta possiamo, forse, trovarla in quel micidiale "senso comune delle cose" che conforta le nostre imperdonabili "disattenzioni" e pericolose "assenze". Sollevati, così, da una faticosa ricerca sul merito delle nostre esperienze di vita e surrogandola con gli scontati consensi sul nostro "nulla di intenzionale", accettiamo passivamente che "le cose vadano come vanno" e che a noi tocchi, perciò, solo inseguirle.

Oggi ci troviamo quasi ad un bivio nel quale si decide il nostro futuro ben oltre quello che possiamo immaginare. Possiamo continuare i tentativi di rianimazione del nostro attuale, ormai asfittico, sistema economico-finanziario. Un sistema che impone sempre più sacrifici e che non sembra proprio capace di assicurarci non solo le ormai mitiche, e del tutto tradite, mete di felicità e di progresso, ma neanche un'elementare e irrinunciabile equa distribuzione delle risorse.

C'è, però, un altro scenario da valutare. Le risorse esauribili per i consumi possono essere sostituite dalle risorse inesauribili della mente umana per la costruzione di "relazioni" che sono la nostra vera ricchezza. Un "bene" che



nessuno può possedere in modo esclusivo e

che, può, invece, rispondere, con più pertinenza e completezza, alle nostre aspirazioni più profonde.

In questo scenario, utopico solo se si immagina che sia lì già pronto a essere animato, non c'è alcun aspetto idilliaco, ma molto, ed entusiasmante, lavoro da fare. Quello necessario per produrre un bene comune (cioè da condividere, anche con le future generazioni, e non da imporre o ricevere in omaggio da qualcuno), quello necessario per esprimere se stessi (e non essere, invece, espressioni di una moda), quello necessario per non cadere nelle trappole dell'esercizio del potere. Una lezione che viene anche dalla natura se riflettiamo su quanto sia impensabile una mancanza di condivisione, delle risorse di questo nostro mondo, da parte di tutte le specie esistenti.

L'uomo, oggi, ha semplicemente questa immensa responsabilità

collettiva: rispondere, del suo impegno creativo, non a una finanza senza regole, ma a quella economia che valorizza la sintonia dell'uomo con il Creato. Forse i tempi dell'individualismo (quelli delle libertà assolute e terminali pretese da chi arriva per primo e sottrae stesse opportunità ad altri) hanno già fatto troppi danni globali: hanno solo impoverito le nostre esperienze di vita, hanno colpito gravemente molte demo-

crasie e hanno paralizzato il progresso umano in nome dello sviluppo del proprio potere e dell'asservimento dell'uomo e del suo lavoro alla crescita dei consumi.

[la versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito, nella pagina iniziale: ancora sul tema della crisi, n. 39 di Cercasi]

[tossicologo e analista ambienta-

crescendo

di Alessandro Greco

Nei primi mesi della manifestazione di questa crisi credevo che fosse una semplice crisi dovuta allo stato deficitario del nostro Stato; poi però ho appreso dai telegiornali e dai quotidiani che era un fenomeno che si estendeva sempre più a macchia d'olio coinvolgendo i vari settori produttivi del nostro paese e non solo.

Ho capito che la crisi è stata causata dal fallimento di una grossa holding finanziaria americana che ha portato al tracollo l'economia americana stessa e anche quella mondiale causando non poche difficoltà nel mondo del commercio sia per le aziende che

per i consumatori che hanno dovuto ridurre le proprie spese e rinunciare ad alcuni privilegi. Ciò che non ho capito invece sono tutti quei termini strettamente correlati alla parola crisi quali pil, holding, deficit, piano anticrisi, debito pubblico e quant'altro concerne quest'ambito. Desidererei che qualcuno mi spiegasse tale situazione affinché capisca meglio la terminologia relativa a questo evento ma soprattutto comprenda gli eventi più importanti e i fattori che hanno causato questa situazione di disagio.

[studente quinto liceo, Cassano, Bari]

pensando

di Simona Inchingolo

La Caritas di Andria, già nel 2003, con lungimiranza, pensò ad una soluzione che è risultata un'idea vincente negli anni successivi di crisi. Grazie al "Progetto Barnaba-dare credito alla speranza", un progetto di microcredito in collaborazione con la Banca Popolare Etica, fino ad oggi sono stati approvati 22 gesti concreti. Una storia di piccoli successi, considerato il fatto, che a beneficiarne sono stati giovani e privi di garanzia (economiche e sociali), soggetti definiti dal mondo del credito tradizionale "non bancabili". Dei 22 progetti, 17 sono effettivi e continuano a dare

lavoro: si va dalla piccola tappezzeria artigianale ad Andria, ad un bar-ludoteca che vende prodotti biologici e di commercio equo a Minervino, dalla scuola di moda ad una agenzia per le soluzioni energetiche. La consolidata esperienza nell'ambito del microcredito ha spinto la Caritas diocesana di Andria, in collaborazione con l'Ufficio diocesano di Pastorale familiare, ad ipotizzare forme di intervento a favore delle famiglie e del reddito. Dopo diversi incontri per leggere la situazione, analizzare i dati e individuare le soluzioni, si è optato per la creazione di un "Fondo Fiducia e

Solidarietà", per tutte quelle famiglie che pur possedendo un reddito, si trovano immediatamente sopra la soglia di povertà. Un evento impreveduto potrebbe trascinarle nella povertà per questo il fondo si prefigge di finanziare i seguenti ambiti: salute, istruzione, casa, lavoro. La restituzione del prestito favorirà la possibilità che altri soggetti possano usufruire nel tempo di aiuti economici. Un intervento simile ha un significato promozionale ed educativo: non si tratta di una risposta emergenziale o tampone, ma di promuovere la persona (famiglia) e creare nuove forme di solidarietà. A costituire il fondo ci ha pensato la comunità ecclesiale che ha raccolto le offerte per questo scopo. Il progetto è già operativo. Oggi non è importante sostenere solo i grandi gruppi industriali, ma anche la nostra rete di piccoli produttori; non è importante solo invitare a spendere, ma permettere a tutti di avere un reddito che possa favorire la ripresa economica senza mieterne vittime innocenti!

[la versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito, nella pagina iniziale: ancora sul tema della crisi, n. 39 di Cercasi]

[dott.sa in Scienze della Comunicazione, Caritas di Andria, Bari]



in dono

Abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono.

P. BERTEZZOLO, *La Verona del dialogo*. Luigi Adami racconta, Il Margine, Trento 2008.

R. MELILLO, *L'io che non c'è*, F. Angeli, Milano 2008

P. ARCIERI, *Beati perché amati*, VivereIn, Roma 2008.

AA.VV., *Effetto Puglia. Guida cineturistica a una regione tutta da girare*, Laterza, Roma-Bari 2008.

CARITAS - MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2008*, Idos, Roma 2008.

S. DE PASCALE, *Il misterioso vaso di Koumì. Appunti di un viaggio in Burkina Faso*, Litopress, Bari 2008.

B. DE LAS CASAS - J. GINÉS DE SEPÚLVEDA, *La controversia sugli indios*, a cura e con un'introduzione di Saverio Di Liso, Pagina, Bari 2007.

O. AIME, *Senso e essere. La filosofia riflessiva di Paul Ricoeur*, Cittadella, Assisi 2007

P. CASALINO, *Il tempo e la memoria*, Ennepilibri, Imperia 2007.

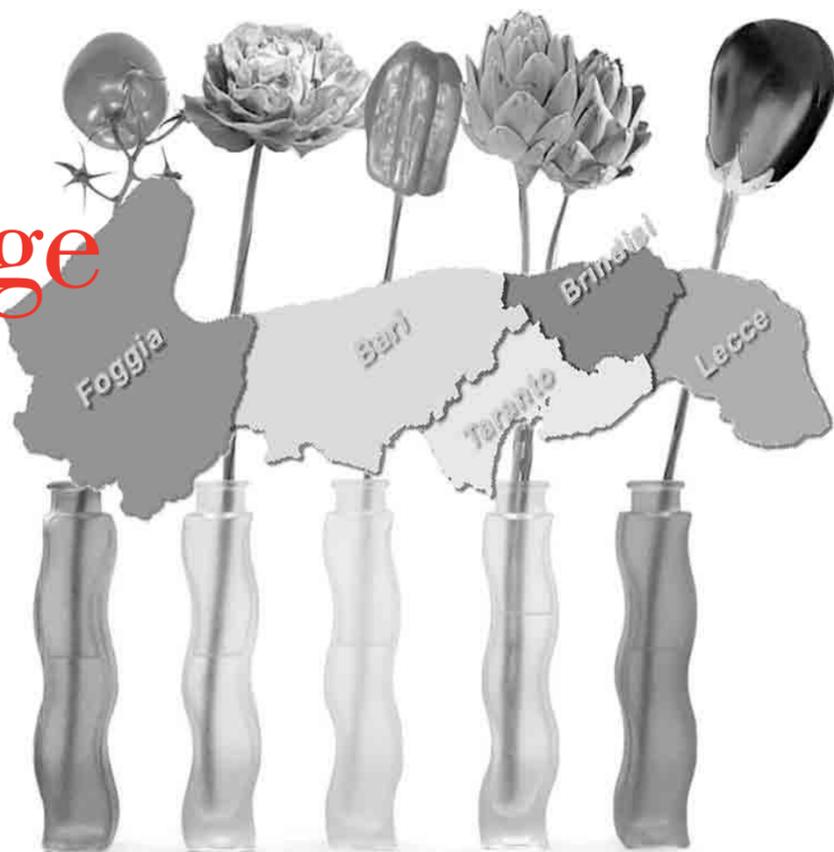
una puglia che emerge

Per comprendere a che punto è la crisi, esplosa negli USA lo scorso anno 2008, mi sono posto due domande. La prima è scaturita dalla riletture dei testi di Claudio Napoleoni scritti durante la crisi petrolifera degli anni '70 (Il futuro del capitalismo). In quell'opera Claudio Napoleoni ha riletto il rapporto tra scienza economica e crisi del sistema capitalistico, attraverso grandi economisti: Riccardo De Sismondi, J. Stuart Mill, J. M. Keynes, A. Hansen, J. Schumpeter, J. Galbraith, J. Strachey, J. Robinson, i quali concludevano che "il capitalismo debba, prima poi, giungere alla fine". Nell'attuale congiuntura della crisi mondiale ha senso la tesi di Claudio Napoleoni? Personalmente credo di sì. Come credo che all'orizzonte non vi è alcun "sistema socialista", né tantomeno "comunista".

La seconda domanda riguarda la Puglia. Questa regione ha vissuto le diverse stagioni della politica economica nazionale ed europea. La Puglia degli anni '60, fu definita da Aldo Moro "locomoti-

va del Mezzogiorno". Oggi reagisce alla crisi con interventi miranti a renderla una Regione vivibile, capace di auto sviluppo e in grado di rispondere alle sfide globali. L'attuale Governo regionale è impegnato a rimuovere il precedente modello di sviluppo, prodotto da scelte nazionali. I "poli di sviluppo" (Taranto, Brindisi, Bari) si sono rivelati un grande disastro; illusorio si è rivelato il "distretto del salotto". Disastri ambientali ma anche personali. La Puglia si ritrova dopo 50 anni di politiche economiche con un ecosistema sconvolto e con uno scarso "capitale sociale produttivo" perché inchiodato nello schema clientelare, al posto di un "capitale sociale" che crea inclusione. I passaggi generazionali hanno visto crescere il cimitero delle imprese familiari. L'emigrazione giovanile degli anni '90 ha determinato di fatto un impoverimento sia dei comportamenti collettivi che delle regole valide per tutti. Il Governo attuale regionale reagisce nella giusta direzione con interventi che si muovono nel solco tracciato dalle

grandi programmazioni europee. Il sistema del sostegno alla piccola e media impresa, con interventi anche per alle infrastrutture, sono state pensate per fronteggiare l'attuale crisi in profondità. Poiché non si tratta di trasferimenti, ma di sostegno alle idee e alle capacità personali. Tra le misure figura anche il contrasto all'usura assunto come obiettivo per non farsi travolgere dalla crisi. La lotta alla criminalità non è un accessorio ma un prerequisito per fare della Puglia una regione con lo sguardo al futuro. Una chiave di volta del cambiamento è il "sistema di welfare" che nell'arco di un triennio non solo ha cambiato volto, ma è stato allineato ai sistemi di welfare europeo, superando le impostazioni classiche: "meritocratica" e "risarcitoria", per far posto al "welfare dei servizi". Ora sono necessarie energie partecipative per costruire gli strumenti della programmazione in modo da bloccare il formarsi di rapporti neo-clientelari sempre in agguato. Certo permangono i guasti ereditati dalla Puglia dei "poli" e dell'"interven-



to straordinario". La nuova Puglia è quella della tutela dei paesaggi salvati dalle devastazioni dell'abusivismo; dell'internazionalizzazione per la promozione all'estero di prodotti agroalimentari e manifatturieri, della nuova rete turistico-alberghiera; è quella dei laboratori di quartiere, della programmazione dei servizi alla persona; dell'accoglienza e del-

l'integrazione per chi arriva, è quella del contrasto alla criminalità organizzata. La Puglia che emerge dalle ceneri della crisi è quella che riprende a sperare mentre intorno cadono le macerie del capitalismo oramai senza futuro.

[presidente centro Erasmo, Gioia, Bari]

Cercasi un fine



Presentazione del volume

Rocco D'Ambrosio - Rosa Pinto
La Malpolitica
Di Girolamo, Trapani 2009

La malpolitica avanza!
Per resistere, resistere, resistere,
leggeremo e discuteremo insieme
il testo con gli autori:
Rocco D'Ambrosio e Rosa Pinto,
e con gli amici di "Cercasi un fine"

domenica 24 maggio 2009
ore 9.30-17 (pranzo a sacco)
presso l'Istituto S. Cuore di Cassano delle Murge

(strada Cassano - Foresta Mercadante, km. 2 - tel.080 3466132)

sarà previsto un servizio di baby-sitter per i piccoli
per informazioni:
redazione@cercasiunfine.it
339 3959879 - 339 4454584

periodico di cultura e politica

anno 5 n. 39 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA Massimo DICIOCCA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Nunzio LILLO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO.

sede dell'editore e della redazione:

ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (BA)
tel. 080 3004808 - fax 080 776347
associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it

Per contributi: CCP N. 000091139550, intestato a ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE

via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (BA);
l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane

IBAN IT67V076010400000091139550.

grafica e impaginazione: Michele Guerra, mail: okguerra@gmail.com

stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno

Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO dell'Associazione Cercasi un fine presenti a Massafra (TA) dal 2002; Cassano delle Murge (BA) dal 2003; Bari (in due sedi: Salesiani e Parrocchia Prez. Sanguine - Agesci 12), dal 2004; Minervino Murge (BA) dal 2004; Gioia del Colle (BA) dal 2005; Putignano (BA) dal 2005; Taranto dal 2005; Conversano (BA) dal 2005; Trani (BA) dal 2006; Andria (BA) dal 2007; Orta Nova (FG) dal 2007; Gravina in Puglia (BA) e Palo del Colle (BA) dal 2008.

in collaborazione con

ERASMO ONLUS - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE - Gioia del Colle (Ba)

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giuseppe CALEMMMA, Liberato CANADA', Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Monica DI SISTO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Nica e Michele GUERRA, Raniero LA VALLE, Gaetana LIUNI, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Franca LONGHI, Mariagiulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Anna e Antonio MIACOLA, Giovanni MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Nicola OCCHIOFINO, Maria e Salvatore PASSARI, Rosa PINTO, Giovanni RICCHIUTI, Grazia ROSSI, Alda SALOMONE, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Laura TAFARO, Pietro URCIOLI, Nichi VENDOLA, Alex ZANOTELLI.

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Ba),
Suore dello Spirito Santo di Bari,
Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona,
Laboratorio Politico di Conversano (Ba),
Associazione "La città che vogliamo" di Taranto,
Biblioteca Diocesana di Andria (Ba),
Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Ba),
Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba),
Circolo ANSPI di Ortanova (Fg),
Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca,
Consulta Interparrocchiale di Palo (Ba).

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.